

(World Music, Roma, n.39, ottobre 1999)

Ettore Castagna

## "Occhi che hanno visto terra"

Per una piccola antropologia della canzone d'autore  
italiana - III Il caso De Andrè

Molto sinceramente non prevedevo una terza puntata di "Occhi che hanno visto terra". Ma le previsioni ogni tanto si inceppano. Come quelle meteorologico/romantiche della televisione di Stato degli anni '60. Impossibile dimenticare il Colonnello Bernacca. Oggetto di questa terza puntata e di una non improbabile quarta sono alcuni testi di De Andrè dopo la "svolta etnica" dei primi anni '80.

Mentre scrivo apprendo della scomparsa dell'Artista. Mi spiace che questo si trasformi indesideratamente in uno scritto in memoria.

Le Nuvole (Le Nuvole - 1990)

Come avrebbe detto Baudelaire "i veri viaggiatori partono per partire". Questa è una verità lirica antica quanto tanta parte della letteratura dell'Occidente (e dell'Oriente).

E' Odisseo, costante e glorioso, a crossare gli oceani incogniti, a rincorrere se stesso fra gli estremi di un dissidio insanabile fra la fissità dello stare (a dimora) ed il dimorare nell'indefinito del viaggio. Voler restare, voler andare... si compenetrano senza un preciso confine, si sostanziano di quella incapacità umana di trovare stabile sazietà nelle materie del cuore e dell'intelletto.

Le nuvole, nella loro qualità di oggetti volanti tanto non identificati quanto rigorosamente polisemici, sono il più probabile paradigma di questo insanabile desiderio di movimento. Le nuvole potrebbero parere viaggiatori esse stesse: "cuori lievi, simili a palloncini che solo il caso muove eternamente" (Baudelaire).

*Vanno/Vengono/ogni tanto si fermano/e quando si fermano/sono nere come il corvo/sembra che ti guardano con malocchio.*

Verrebbe da concludere che fermarsi è un dato irritante, annerisce, non fa guardare al mondo se non con traslucido malocchio, con furia temporalesca e distruttiva. Tutto come se quello sfogo, quel pianto furibondo potesse in qualche modo recidere gli ormezzi, convincere le divinità in opposizione ad acconsentire alla ripartenza. Il moto del cuore è soggetto ad un soffio emozionale che lo rende variabile nelle sue proiezioni, cangiante nelle sue aspettative. In tal senso nell'immaterialità mutante e vaporosa della nuvola risiede lo stesso senso della trasformazione. Nessun viaggio senza trasformazione, nessuna trasformazione senza vita, fecondità, ricerca. Non è un caso che i Bantu, come riferisce il grande Frazer, credono che sarà negata l'acqua ad un villaggio ove una donna abbia abortito segretamente. Il sangue di un uomo non ancora plasmato costituisce un inquietante tabù. Sarà un complesso rituale purificatorio, affidato ad un sapiente, a restituire la pioggia e le nuvole. E' dunque un grave reato bloccare il libero viaggiare dei nubi ed il loro riplasmarsi diversamente in distinti cieli. Talvolta di fronte a sguardi vergini.

*Certe volte sono bianche/e corrono/e prendono la forma dell'airone/o della pecora/o di qualche altra bestia/ma questo lo vedono meglio i bambini che giocano a corrergli dietro per tanti metri.*

*Certe volte ti avvisano con un rumore/prima di arrivare/e la terra si trema/e gli animali si stanno zitti.*

Permane il dubbio sulla ragione intima che costringe le nuvole a viaggiare, che le rende bianche, serene, positive quando a qualche titolo sono prese dal moto. Nere e desiderose di rovesci, nemiche della luce quando si addensano, si ammassano in un unico luogo.

*Vanno/vengono/ritornano/ e magari si fermano tanti giorni/che non vedi più il sole e le stelle/e ti sembra di non conoscere più il posto dove stai.*

Da un tempo immemorabile l'uomo cerca di intervenire sugli effetti del vento e della pioggia. Sulle nuvole no. Pare quasi bizzarro come nel "luogo comune" etnografico il "selvaggio" si produca sempre in danze della pioggia o in rituali avversi ad essa. Sembrerebbe dirci che la nuvola non conta nell'economia degli umani quanto l'asciutto o il bagnato, il sole e la pioggia. La nuvola è un essere di vapore transumante la cui sorte è determinata da forze superiori che la aizzano contro il suolo o che la scagliano con forza soprumana verso i cieli rotanti disperdendola. Ma la magia, fuori e dentro l'Occidente, è parente della scienza molto più di quanto comunemente si pensi

ed in essa alberga innegabilmente un senso dell'utile e del sostanziale . Lo sciamano cerca di indirizzare i venti, inaugura culti del fulmine e della pioggia. Delle nuvole no. Oppure così raramente dal lasciare tracce esigue. Le nuvole sono lasciate alla contemplazione dei bambini o degli anziani. Le intravediamo rimanendo fermi in piedi sul dorso di una collina o seduti su una seggiola al sole in un vicolo imbiancato a calce a Barrancos, a Diarbakir, ad Andria. In questo caso *tertium datur*: a quella del bimbo o dell'anziano, dobbiamo aggiungere la contemplazione del viaggiatore. Per lui sono le nuvole a determinare i cieli in cima ai luoghi del mondo. Le nuvole del Portogallo non saranno uguali a quelle del Kurdistan. Ineluttabilmente, con il mutare dei cieli, si ritroveranno diversi anche i luoghi ad essi eternamente sottoposti. La canzone rimarca questo concetto sino ad indicare una probabile perdita d'identità di luoghi privati, da nuvole ostili, della luce abituale: *non vedi più il sole e le stelle/e ti sembra di non conoscere più il posto dove stai.*

Cambia, con il cambiare della luce, il sorriso della terra.

Jamin-a (Creuza de Ma - 1984)

La carne costituisce perennemente la ragione di una somma inquietudine. Per meglio dire la carnalità. Ed è un problema tutto della nostra civiltà. Forse soprattutto "cattolico". Se da noi il sant'uomo è colui che rifiuta ogni piacere della carne e si esalta misticamente nel distacco da ogni dimensione terrena, per il Taoismo usa a scopo spirituale tutte le parti del corpo. Anzi la forza (spirituale), dopo l'attività meditativa, parte dai genitali per vivificare tutto il corpo.

Il nostro mondo non riconosce spiritualità alla genitalità ma intuisce, ed è un'intuizione minima, che si nasconde un'arte dei corpi e degli umori che talvolta agiamo ma che spesso viviamo con inguaribile senso di colpa e di peccato. Forse Pasolini avrebbe potuto aggiungere che senza senso di colpa non c'è arte. Ma ciò non sposta il problema.

Su tale multiforme, estetica e sostanziale, inquietudine della carnalità la letteratura ha fatto scorrere fiumi di inchiostro. Dell'Erotico si è dipinto, scritto, cantato infinitamente. Forse nella coscienza assoluta che è impossibile una parola definitiva.

In un certo senso, come Jamin-a mostra, la carnalità può costituire un viaggio. Soprattutto quando si lega ad elementi di





Come una ridente semidea della carne, Jamin-a troneggia in qualche angolo riservato nella penombra mentre sta transitando a velare il nostro sguardo una coltre turchese di incenso mobile. La canzone produce una magistrale sequenza di immagini di sapori e odori gravitando intorno alla sinestesia centrale dell' "umido dolce". In una progressione nella quale la ragione si annulla lentamente per lasciare il campo ad una giocosità animale, la tempesta estetica raggiunge l'apice. I versi che seguono lasciano intravedere il delirio di un cibo genitale. L'amante ("uva spina", "fica" e "sugo di sale") viene avidamente consumata:

*destacchete* *Jamin-a*

Staccati Jamina  
*lerfe* *de* *ûga* *spin-a*

labbra di uva spina  
*fatt'ammià* *Jamin-a*

fatti guardare Jamina  
*raggiu* *de* *mussa* *pin-a*

getto di fica sazia  
*e* *u* *murù* *'ntu* *sûù*

e la faccia nel sudore  
*sùgu* *de* *sa* *de* *cheusce*

sugo di sale di cosce  
*duve* *gh'è* *pei* *gh'è* *amù*

dove c'è pelo c'è amore  
*sultan-a* *de* *e* *bagascie*

sultana delle troie

L'utilizzo del dialetto genovese (che per altro è lingua esclusiva di tutto "Creuza de Ma") è la scelta marcata per una

lingua da navigatori. Chi è l'uomo della canzone? Chi è la voce narrante? Magari un remoto nipote di Colombo. Un genovese che sia stato altrettanto grande ma in ben altro viaggio. Lo si intravede perduto in un bordello delle Azzorre o in preda a qualche malattia allegra in Madagascar. Jamin-a è forse il sogno erotico atteso, spasimato sulla brandina sottocoperta su una barca a vela inchiodata in mezzo al mare dalla bonaccia di uno scirocco opprimente, è la femmina epica eternamente raccontata in dialetto chiuso e complicitamente gergale da marinai vanagloriosi e sbronzi in qualche osteria di Algeri, di Marsiglia, di Barcellona.

<i>daghe</i>		<i>cianin</i>		<i>Jamin-a</i>
dacci piano Jamina				
<i>nu</i>	<i>navegà</i>		<i>de</i>	<i>spunda</i>
non	navigare		di	sponda
<i>primma</i>		<i>ch'à</i>		<i>cuæ'</i>
prima che la voglia				
<i>ch'a</i>	<i>munta</i>	<i>e</i>	<i>a</i>	<i>chin-a</i>
che sale e che scende				
<i>nun</i>	<i>me</i>	<i>se</i>	<i>desfe</i>	<i>'nte</i>
non si disfi nell'onda				<i>l'unda</i>
<i>e</i>	<i>l'ûrtimu</i>		<i>respiu</i>	<i>Jamin-a</i>
e l'ultimo respiro Jamina				
<i>regin-a</i>	<i>a</i>	<i>muaæ'</i>	<i>del</i>	<i>sambe</i>
regina madre delle sambe				
<i>me</i>	<i>u</i>	<i>tegnu</i>	<i>pe</i>	<i>sciurti</i>
me lo tengo per uscire vivo				<i>vivu</i>
<i>da</i>	<i>u</i>	<i>grupp</i>	<i>de</i>	<i>e</i>
dal nodo delle tue gambe				<i>teu</i>
				<i>gambe</i>

I nodi, anche i più inestricabili, sono i compagni abituali di una navigazione a vela. Maestria del marinaio è sciogliarli e controllarli, farli e disfarli per amministrare vele e sartie. Jamin-a è il gorgo impetuoso di un flutto genitale. In essa vi è il nodo invincibile quello che nemmeno il più navigato lupo di mare saprà disfare. L'unica saggezza sarà tutta nel sapere che

la tempesta non si contrasta dissennatamente ma salvaguardando ogni minima forza. L'abilità del marinaio sarà temere l'indomabile potenza dei flutti. Quelli del piacere non sono meno perigliosi di quelli azzurri e salmastri dell'oceano. Chi non vi soccomberà avrà la gloria di raccontarlo ad astanti rigorosamente increduli. Naturalmente sempre e solo dopo il secondo litro di vino di uva nera dello Jonio.